**Mi ami tu più di… Una proposta per Gv 21,15b**

[Pubblicato in: S. Grasso – E. Manicardi (a cura di), «Generati da una parola di verità» (Gc 1,18). Scritti in onore di Rinaldo Fabris nel suo 70° compleanno, EDB, Bologna 2006, pagg. 183-193]

Un giorno, presso il lago di Tiberiade, il Risorto concede agli apostoli una pesca abbondante dopo una notte di lavoro infruttuoso. La sua domanda rivolta a Pietro risuona pressoché concorde in tutte le traduzioni: «Simone, (figlio) di Giovanni, mi ami più di costoro?» (Gv 21,15). Il testo non dovrebbe suscitare perplessità e la tranquillità sembra garantita dalla quasi unanimità dei traduttori. Resta, tuttavia, qualche dubbio su quel confronto così aperto, dichiarato, e un forse po’ sfacciato, tra Pietro e gli altri apostoli.

La seguente ricerca si propone di indagare meglio e di proporre un’alternativa, muovendosi dalla periferia al centro: dapprima uno sguardo sommario al cap. 21, per poi restringere l'attenzione ai vv. 15-17 e concentrarsi, infine, sul pronome touvtwn presente nella domanda da riesaminare.

Il capitolo 21

Prima di fissarci sul particolare, diamo uno sguardo al contesto. La nostra frase si trova all’interno del capitolo 21 di Giovanni, considerato dagli studiosi un’aggiunta: «La conclusione di Gv 20,30-31 potrebbe anche segnare la fine di tutto il Vangelo dal punto di vista dell’informazione sugli avvenimenti. Si tratta di una pausa di notevole portata. Il lettore non si aspetta più nulla. Ma il racconto relativo al Risorto riprende. Il testo continua. L’esegesi moderna spiega questo fatto in termini di aggiunta redazionale. Il vocabolario lo attesterebbe».1

Il cap. 21 è riconosciuto come parte integrante del IV Vangelo, sempre ad esso connesso e quindi avente natura di testo ispirato. La classificazione di “appendice” datagli dagli studiosi, leggibile come indicazione editoriale in molte edizioni moderne del vangelo, non intende sminuire il suo valore né relegarlo in un angolo. Tutt’altro.

Ci si è impegnati a leggerlo come parte viva di tutto il racconto evangelico e, in più, come parte ben relazionata a quanto precede. Numerose sono la caratteristiche giovannee reperibili nel nostro capitolo: la denominazione «mare di Tiberiade» nel v. 1, i nomi di Simon Pietro, Tommaso, detto Didimo, Natanaele di Cana nel v. 2, il contrasto tra notte e giorno nei vv. 3-4, il non riconoscimento di Gesù nel v. 4, il richiamo al discepolo amato e il suo riferimento a Pietro nel v. 7, il fuoco di brace nel v. 9, la presentazione di Gesù come colui che dà il pane ai discepoli nel v. 13, il riferimento alle due apparizioni precedenti nel v. 14, la triplice professione di Pietro e il tema del pastore (vv. 15-17), l’aspetto glorioso della morte di Pietro nel v. 19, il riferimento alla posizione del discepolo amato vicino a Gesù durante l’Ultima Cena nel v. 20.2 Abbiamo fondate ragioni letterarie e contenutistiche per avvalorare la convinzione dell’importanza del capitolo 21 e del suo stretto legame con quanto lo precede. Vi possiamo leggere anche una specificità: il capitolo dà una continuazione ecclesiologica ad un vangelo la cui nota dominante è cristologica.

Nella forma attuale il cap. 21 risulta dalla armonizzazione di tre parti, rispondenti a un diverso genere letterario, a cui va aggiunto l’epilogo. Isoliamo perciò i vv. 1-14, i vv. 15-17, i vv. 18-23, e, in finale, i vv. 24-25.

La prima parte (vv. 1-14) contiene la descrizione della pesca miracolosa in uno stile dialogico-narrativo, non dissimile da quello degli altri segni giovannei.3

La seconda parte (vv 15-17), in forma dialogica e con una struttura simmetrica e fissa, propone il tema dell’amore di Pietro per il Maestro e il conferimento del compito pastorale.

La terza parte (vv. 18-23) riporta la predizione del Risorto a Pietro e al discepolo amato: il primo avrebbe glorificato Dio con una morte violenta, cioè con il martirio, mentre il secondo avrebbe goduto di una lunga esistenza. In realtà, le due predizioni sono poste in parallelo e sono seguite ambedue da una breve annotazione dell’evangelista. Anche qui il brano procede in modo simmetrico.4

A conclusione, l’epilogo (vv. 24-25) rende testimonianza alla veracità dell’autore di quest’opera e conclude con una solenne iperbole per dire che il lettore incontra nel vangelo solo una minima parte delle opere compiute da Gesù.

Gv 21,15-17

Dallo sguardo generale del cap. 21 passiamo ai vv. 15-17 che racchiudono il passo che ci interessa maggiormente.

Terminato il pasto con i discepoli, Gesù si rivolge a Pietro, chiedendogli una professione di amore, prima di affidargli il suo gregge. Troviamo il triplice schema di domanda, risposta e replica che potrebbe riflettere, per qualche autore, un'influenza liturgica.5 Il dialogo è così strutturato: 6

domanda di Gesù sull’amore di Pietro

risposta affermativa dell’apostolo

conferimento dell’ufficio pastorale.

La maggioranza degli autori legge la triplice domanda come richiamo al triplice rinnegamento, quasi a controbilanciare quel tragico momento con un rinnovato slancio di amore. Qualche autore propone un'altra lettura, vedendovi piuttosto la solennità di una stipulazione, soprattutto nel caso che riguardi disposizioni legali e diritti.7

La nuova traduzione CEI8 è attenta ad alcune differenze lessicali, non registrate nella traduzione ufficiale finora in uso. Ecco il testo:

15Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simone Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

16 Gli disse di nuovo, per la seconda volta9: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose; «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola10 le mie pecore».

17 Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore.

La traduzione, fedele al testo greco, mette giustamente in rilievo l’uso di verbi diversi. Gesù interroga Pietro per tre volte sull’amore che ha per lui. La domanda contiene nei primi due casi il verbo agapáo (ajgapavw) tradotto con «(mi) ami», mentre nel terzo caso offre il verbo filéo (filevw) tradotto con «(mi) vuoi bene» oppure «(mi) sei amico». Pietro risponde in tutti e tre i casi con il secondo verbo: «(ti) voglio bene». Non tutti gli esegeti moderni danno rilievo a questo particolare11.

Fin dall’antichità, la differenza non era sfuggita ad osservatori acuti come Origene12 che nota l’uso di due verbi distinti, agapáo e philéo . Il primo indica «amare di amore gratuito», «amare totalmente», come sottolineano anche i nostri dizionari13, mentre il secondo richiama di più un amore amicale, un amore di parità, più facile perché basato sulla reciprocità. Origene si chiede di che cosa si rattristò Pietro, partendo dal fatto che nella terza domanda Gesù usa il verbo philéo e non più agapáo come nei due casi precedenti. Pietro rispondendo al primo e al secondo interrogativo non se l’era sentita di usare lo stesso verbo espresso da Gesù, ma conscio della propria debolezza aveva risposto sempre col verbo philéo: «Signore, tu sai che io ti sono amico». La terza volta Gesù evita l’uso di agapáo e si adatta alla terminologia di Pietro: «Pietro, mi sei amico?» Pietro allora - è sempre la lettura di Origene - si rende conto che Gesù è sceso alla sua condizione. Qui si nasconde forse un messaggio molto intenso: Gesù vorrebbe un amore totale, ma, alla fine, accoglie l’uomo a partire dal gradino in cui realisticamente si trova.

La distinzione lessicale non sembra di poco conto, né possiamo considerarla un semplice mezzo stilistico, utilizzato solo per evitare ripetizioni, come faremmo noi in una poesia o nella diversa costruzione di una frase. I Padri antichi sono di altro parere e sono preoccupati di scoprire il mistero nascosto anche nelle variazioni stilistiche. Sulla loro scia, molti moderni accentuano il valore dei verbi: «Negli scritti giovannei, agapáo implica un amore che, anche quando è sperimentato dall’uomo, è di origine divina; a differenza di philéo, agapáo non è usato nelle frasi in cui viene esclusa tale connotazione. Quando agapáo esprime l’amore dei discepoli per Gesù, indica un attaccamento che si traduce in fede e fedeltà nell’agire. Così nel primo discorso di addio: Se mi amate (agapáo), custodirete i miei comandamenti (14, 15). Se uno mi ama (agapáo), custodirà la mia parola (14, 23).

Gesù, che vuole affidare a Pietro la cura dei credenti, sollecita in primo luogo l’attestazione del suo amore e perciò della sua fedeltà senza riserve verso di lui, l’unico Pastore. […] Ascoltando Pietro utilizzare qui il verbo philéo invece di agapáo, il lettore pensa che egli ritenga di non potere, da solo, valutare la propria “agápe”, perché solo Dio ne è il primo autore».14

La nuova traduzione CEI recepisce questa sensibilità lessicale e la fa sua. L’attenzione è rivolta anche ad altri cambiamenti, sempre per rimanere fedele al testo greco. Mentre in quella precedente Gesù si rivolge a Pietro dicendogli per tre volte «Pasci» (v. 15, v. 16, v. 17), ora si opera la distinzione tra «pasci» (v. 15 e v. 17) e «pascola»15 (v. 16), perché in greco si incontra un lessico diverso, rispettivamente bosko (bovskw) e poimaino (poimaivnw), due verbi che indicano la stessa funzione, avendo il secondo una sfumatura di protezione.16

All’interno dei vv. 15-17 si trova la frase di 15b che catalizza ora il nostro interesse.

La traduzione ufficiale: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?»

La traduzione CEI del 1997 rende così la domanda di Gesù: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?».17 Rispetto alla traduzione precedente, i cambiamenti sono minimi.18 Non ha trovato ragione di introdurre modifiche, ritenendo corretta la traduzione che praticamente è riportata da quasi tutti gli autori, salvo piccole varianti, trascurabili ai fini della nostra ricerca.19

Prima di limitarci al touvtwn per individuare a chi o a che cosa questo pronome si riferisca, dobbiamo risolvere una questione di grammatica, sollevata da qualche autore.20 Il genitivo touvtwn può essere legato con il soggetto implicito «tu» («mi ami tu più di costoro») o con il complemento esplicito «me» («ami me più [di quanto ami] costoro»). La scelta è per la prima interpretazione, perché Pietro ha sempre cercato di difendere i diritti di Gesù (cf. 13,6-8) o di manifestargli una forte adesione (cf. 13,37; 18,10). Non si potrebbe documentare lo stesso per il suo amore verso i compagni.

Chiarito ciò, vogliamo concentrarci sul pronome touvtwn e tentare di capire a quale nome debba riferirsi. In quanto “pronome”, infatti, sta al posto di un nome. L’abituale traduzione «costoro» solitamente non è oggetto di particolare attenzione perché non sembra costituire problema. Avendo poco prima il testo parlato dei discepoli (v. 14), sembra ovvio che touvtwn di 15b sia pronome personale, riferito ad essi, e da tradurre perciò con «costoro». C’è una logicità e una coerenza che vanno onorate, sia per la grammatica, sia per il contenuto. Per la grammatica, sembra logico che il pronome touvtwn si riferisca ad un nome che si trova nelle vicinanze. Si esclude, per ovvie ragioni di significato, che possa riferirsi a evk nekrw/n, il nome più vicino, perché sarebbe compromesso il senso: Gesù non può chiedere a Pietro se lo ami più dei morti! L’altro termine, poco più avanti, è toi/j maqhtai/j e in questo caso troviamo un significato possibile ed accettabile: Gesù chiede a Pietro se lo ami più degli altri discepoli. Ribadiamo la plausibilità dell’interpretazione, ma ci chiediamo pure se non esistano altre possibilità di tradurre quel plevon touvtwn, dato che Barrett parla di «numerose interpretazioni possibili».21

Accettando la traduzione abituale, Pietro rivelerebbe non poca presunzione e soprattutto si crederebbe superiore agli altri. Si fa notare che effettivamente Pietro ebbe parole altisonanti e di sfacciata arroganza quando disse: «Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò» (Mc 14,29); similmente Matteo riporta: «Anche se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai» (Mt 26,33). Sia Marco sia Matteo mettono in chiaro confronto Pietro e gli altri, riassunti nel «tutti». Obiettiamo, davanti alla citazione, che il collegamento, anche se legittimo, non appare probante perché pretende di spiegare una frase di Giovanni con una di un altro evangelista, non tenendo conto della teologia e della prospettiva propria ad ogni racconto evangelico.22 Se restiamo nel IV Vangelo, Pietro, quando professa il suo impegno totale per Gesù, si esprime con queste parole: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te» (Gv 13,37), senza operare nessun confronto con gli altri.23 Non è lecito perciò addurre i passi di Mc 14,29 e di Mt 26,33. Si aggiunga il fatto che il nostro v. 15 lascia trasparire la mano giovannea,24 ed è quindi solo alla luce del IV Vangelo che sarà legittima una spiegazione.

Una traduzione un’alternativa: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di queste cose?»

Facendo tesoro di alcuni particolari, si potrebbe avanzare un’altra traduzione: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di queste cose?». Per convalidare la sua formulazione, teniamo conto di tre elementi: una ipotetica storia della redazione, il confronto di touvtwn all’interno del IV Vangelo, la logica complessiva.

Una ipotetica storia della redazione

Partiamo dalla convinzione di alcuni studiosi che riconoscono ai vv. 15-17 un carattere diverso dai precedenti e una centratura sulla figura di Pietro, isolato dagli altri apostoli: «Gli altri discepoli evocati implicitamente nella prima domanda di Gesù a Pietro “Mi ami più di questi?” (Gv 21,15b), spariscono di fatto dall’orizzonte del dialogo».25 Un pensiero analogo è reperibile anche nell’opera di Schnackenburg che riconosce ai versetti un’autonomia rispetto a quelli precedenti.26

Accettando il pensiero dei due autori, il nostro testo potrebbe aver avuto una vita autonoma e il touvtwn avrebbe potuto significare qualcosa di diverso. Ma l’ipotesi non è documentabile e resta fragile.

Un confronto all’interno del IV Vangelo

Più utile risulta esaminare tutti i passi del IV Vangelo in cui compare touvtwn per capirne il significato. Tale termine ricorre nei seguenti passi: 1,50; 5,20; 7,40; 14,12; 17,20; 19,13; 21,15; 21,24. Li prendiamo brevemente in considerazione.

Gv 1,50

avpekri,qh VIhsou/j kai. ei=pen auvtw/|\ o[ti ei=po,n soi o[ti ei=do,n se u`poka,tw th/j sukh/j( pisteu,eijÈ mei,zw touvtwn o;yh|Å

Nel contesto della rivelazione a Nicodemo, Gesù gli promette di vedere «cose maggiori di queste». Qui touvtwn è usato come pronome e si riferisce a situazioni di sorprendente e piacevole eccezionalità, come l’essere stato conosciuto e apprezzato da Gesù. Il futuro riserverà sorprese ancora più grandi.

Gv 5,20

o` ga.r path.r filei/ to.n ui`o.n kai. pa,nta dei,knusin auvtw/| a] auvto.j poiei/( kai. mei,zona tou,twn dei,xei auvtw/| e;rga( i[na u`mei/j qauma,zhteÅ

Gesù sta parlando della sua relazione di Figlio e spiega che l’unità con il Padre gli concederà di compiere azioni ancora più grandi di quella, già eccezionale, della guarigione del paralitico. Qui touvtwn è usato come pronome e si riferisce alle azioni sorprendenti.

Gv 7,40

VEk tou/ o;clou ou=n avkou,santej tw/n lo,gwn tou,twn e;legon\ ou-to,j evstin avlhqw/j o` profh,thj\

Nell’ultimo giorno di festa Gesù tiene un solenne discorso con grandi promesse come la venuta dello Spirito. Qui touvtwn è usato come aggettivo, dipendente da , le parole di Gesù, con il significato di «queste parole».

Gv 14,12

VAmh.n avmh.n le,gw u`mi/n( o` pisteu,wn eivj evme. ta. e;rga a] evgw. poiw/ kavkei/noj poih,sei kai. mei,zona tou,twn poih,sei( o[ti evgw. pro.j to.n pate,ra poreu,omai\

Nel contesto di un’altra grande promessa, Gesù assicura che colui che crede potrà fare le sue stesse opere e anche di più grandi. Qui touvtwn è usato come pronome27 e fa riferimento alle «opere».

Gv 17,20

Ouv peri. tou,twn de. evrwtw/ mo,non( avlla. kai. peri. tw/n pisteuo,ntwn dia. tou/ lo,gou auvtw/n eivj evme,(

Nel contesto della solenne “preghiera sacerdotale” Gesù intercede presso il Padre per i suoi discepoli e per tutti coloro che, per la testimonianza dei suoi discepoli, crederanno in lui. Qui touvtwn è usato come pronome e fa riferimento alle persone, più precisamente ai discepoli. Di loro si sta parlando in tutto il capitolo.

Gv 19,13

o` ou=n Pila/toj avkou,saj tw/n lo,gwn tou,twn h;gagen e;xw to.n VIhsou/n kai. evka,qisen evpi. bh,matoj eivj to,pon lego,menon liqo,strwton( ~Ebrai?sti. de. GabbaqaÅ

Nel contesto del processo a Gesù, Pilato ascolta le parole dei Giudei che lo richiamano alla fedeltà a Cesare. Qui touvtwn è usato come aggettivo dipendente da , le parole dei Giudei, con il significato di «queste parole».

Gv 21,15

{Ote ou=n hvri,sthsan le,gei tw/| Si,mwni Pe,trw| o` VIhsou/j\ Si,mwn VIwa,nnou( avgapa/|j me ple,on tou,twnÈ le,gei auvtw/|\ nai. ku,rie( su. oi=daj o[ti filw/ seÅ le,gei auvtw/|\ bo,ske ta. avrni,a mouÅ

È il passo in questione che cerchiamo di illuminare mettendolo a confronto con gli altri.

Gv 21,24

Ou-to,j evstin o` maqhth.j o` marturw/n peri. tou,twn kai. o` gra,yaj tau/ta( kai. oi;damen o[ti avlhqh.j auvtou/ h` marturi,a evsti,nÅ

Alla fine del racconto evangelico, troviamo una attestazione sul discepolo che è stato testimone dei fatti narrati e tramandati. Qui touvtwn è usato come pronome e si riferisce ai fatti testimoniati e scritti.

L’indagine ha fornito il seguente risultato statistico: su otto casi in cui compare touvtwn, in due esso è usato come aggettivo e con preciso legame ad un nome. Possiamo quindi eliminare subito 7,40 e 19,13 perché non corrispondono al nostro testo, dove touvtwn è sicuramente un pronome. Come tale è usato negli altri sei casi. Di questi, ben quattro hanno diretto riferimento alle cose, a volte chiaramente indicate, come le «opere» di 5,20 e di 14,12, altre volte lasciate più nel vago, come in 1,50 e 21,24.

L’unico caso sicuro in cui touvtwn ha un evidente riferimento personale è 17,20, quando Gesù prega per i suoi discepoli. Qui non sussiste ombra di dubbio, perché il richiamo a loro è, oltre che chiaro, costante.

Resterebbe il nostro caso. È vero che prima si parla dei discepoli (cf. v. 12, v. 13, v. 14), ma è altrettanto vero che il nostro brano, similmente a quello successivo fino al v. 23, non sembra interessato ai discepoli, se eccettuiamo il controverso pronome touvtwn. Il caso è quindi diverso da 17,20 dove il richiamo ai discepoli è continuo e costante.

Accettando l’interpretazione personale di tale pronome e il suo riferimento ai discepoli, ci si potrebbe chiedere perché Pietro non faccia nessuna menzione dei discepoli, limitandosi a professare il suo amore per Gesù. Coloro che vedono qui una riabilitazione di Pietro dopo la spacconata di Mc 14,29 («anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò», cf. anche Mt 26,33), dovrebbero spiegare questo silenzio,28 che sarebbe abbastanza assurdo se Cristo gli avesse chiesto espressamente se lo davvero lo amasse più degli altri discepoli. Di fatto Pietro non risponde in questa prospettiva, perché non menziona gli altri discepoli. Sarebbe stato arduo, del resto, proclamare di volergli bene più degli altri: quale strumento aveva per misurare tale amore e arrivare ad una sicura conclusione? L’esperienza recente documentava che nemmeno lui era stato un eroe o un maestro di coraggio e di dedizione durante la passione… Come poteva concludere che il suo amore fosse più grande? Forse per gesti precedenti? Ma Gesù fa riferimento al tempo presente, non al passato: «mi ami?», ora, qui. Leggendo il nostro passo di seguito a quanto detto precedentemente nel testo (cf. vv. 1-14), Pietro ha da poco finito di pescare, avendo ancora sott’occhio barca e reti, gli strumenti del suo lavoro. Con tali strumenti è lecito creare un confronto e Pietro può dire con tutta sincerità di preferire in modo assoluto Gesù a tutto il resto.

Per una logica complessiva

Continuando nella prospettiva tracciata, si può aggiungere una terza ragione a difesa della tesi proposta. Tale ragione attinge al patrimonio di una logica complessiva. Ci sembra infatti più corretto – e anche più logico - pensare che la domanda di Gesù non instauri un confronto con gli altri, ma solo richieda una scelta preferenziale. Egli vuole essere antecedente e primario, precedere per attenzione e per valore tutte le cose che possono occupare tempo e assorbire interesse. Insomma, richiede un amore pieno e totalizzante.29 Il touvtwn farebbe allora riferimento alle cose: la pesca, le reti … quel lavoro che Pietro aveva ripreso (cf. 21,3), forse per tuffarsi nelle cose che gli erano familiari e in cui si sentiva provetto. L’esperienza della risurrezione rimaneva nebulosa e, per molti aspetti, enigmatica. La ripresa del lavoro era un ritorno a cose che poteva capire e condividere senza troppo impegno. Gesù lo chiama a distaccarsi da tutto per scegliere Lui come l’unum necessarium, anzi, come l’Unico. Pietro accetta e ribadisce la sua adesione incondizionata, facendo appello alla conoscenza stessa di Gesù: «Signore, tu conosci tutto: tu sai che ti voglio bene».

Pietro si trova così ad essere associato al «discepolo amato» di cui si parla subito dopo e per i quali si squarcia un poco del loro futuro in fatto di sequela del Maestro. L’attenzione dell’evangelista si fissa su questi due campioni di amore che, ciascuno a modo proprio, esprimono il loro profondo attaccamento a Gesù. Si ritrovano appaiati30, ora sul finale, dopo che li abbiamo visti correre insieme al sepolcro, quando la Maddalena aveva recato proprio a loro la sconcertante notizia del sepolcro vuoto (cf. 20,2).

Pro et contra: verso una scelta preferenziale

Il nostro versetto riceve attenzione dai commentatori per il contenuto della domanda, non per l’dentificazione di touvtwn, pronome che per la quasi totalità dei commentatori non desta alcun sospetto perché vi leggono un evidente riferimento ai discepoli. Solo qualcuno ha seguito una strada diversa.

I pochi che hanno preso in considerazione il pronome possono essere divisi in tre gruppi: coloro che rigettano decisamente altre interpretazioni che non sia quella classica, coloro che ammettono altre possibilità ma finiscono per restare con la stragrande maggioranza, coloro che offrono una proposta alternativa.

Un tipico rappresentante del primo gruppo è Schnackenburg. Egli richiama l’ipotesi di tradurre il pronome con riferimento alle cose, solamente per rigettarla decisamente. Ne tratta sbrigativamente in una nota, decidendo in modo perentorio a favore della sua linea interpretativa, senza offrire validi argomenti per la tesi che rifiuta.31

Nel secondo gruppo collochiamo Barrett32 che riconosce al pronome la possibilità di essere letto sia al maschile, sia al neutro. Nel primo caso il riferimento è ai discepoli, nel secondo caso alle cose. L’autore si permette una traduzione abbondante, per meglio significare il valore che il pronome prenderebbe nel caso fosse riferito alle cose. Egli rende così il testo: «Do you love me more than this fishing gear, which represents your ordinary life and which now once more I am summoning you to leave?». Si premura però di aggiungere che questa interpretazione è meno probabile della prima, perché il testo non parla di attrezzatura da pesca, anche se, logicamente, è presupposta. Rimane quindi nella linea comune.

Al terzo gruppo appartengono gli autori che hanno avanzato e sostenuto l’ipotesi sopra proposta. Ricordiamo tra costoro Gargano33, di cui riportiamo fedelmente il pensiero: «Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni mi vuoi bene più di tutte queste cose?” Ho tradotto in modo diverso dalla traduzione ufficiale. È difficile pensare che Gesù abbia condizionato il servizio che sta per affidare a Pietro ad un amore maggiore di quello degli altri discepoli, poiché proprio in questo brano, tra l’altro, viene indicato il discepolo amato da Gesù come colui che più amava. In armonia quindi con quanto Pietro stesso aveva affermato nei sinottici: “noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”, si può tradurre il greco toùton con “queste cose”. Anche nell’occasione della vocazione di Pietro nei sinottici si dice: “lasciato tutto, lo seguì”: la barca, il lavoro, la famiglia. Gesù chiede a Pietro se nella sua scelta personale egli è davvero il primum, l’unica cosa importante della sua vita. Se così è, lo invita a nutrire i suoi agnelli».

Oltre a condividere in pieno il suo pensiero, abbiamo cercato di arricchirlo con motivazioni, in parte già espresse e in parte nuove. Non si arriva a nulla di definitivo; le argomentazioni non sono decisive né da una parte né dall’altra, altrimenti non sussisterebbe più il “contenzioso”. Ribadiamo comunque la preferenza per intendere touvtwn non riferito ai discepoli ma alle cose: ci sembra più rispettoso delle persone, sia da parte da Cristo che si dimostra delicato nel non porre confronti antipatici, sia da parte di Pietro che concentra il suo interesse sulla sua intima relazione con Cristo, 34 senza doversi esporre a un rischioso “sorpasso”. L’attenzione è tutta rivolta a tale amore unificante che crea ponti di collegamento e non staccionate di separazione:

«Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di queste cose?».

«Certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Da questo totale amore a Lui scaturisce la relazione con gli altri: «Pasci i miei agnelli».

[Mauro Orsatti]

34 Commenta Agostino: «Quando Cristo affidò le pecorelle a Pietro, certo gliele affidò come fa uno che le dà ad un altro, distinto da sé. Tuttavia lo volle rendere una cosa sola con sé, Cristo capo affida le pecorelle a Pietro, come figura del corpo, cioè della Chiesa. In questa maniera si può affermare che Cristo e Pietro vennero a formare una cosa sola, come lo sposo e la sposa», Disc. 46,29, CCL 41,556.